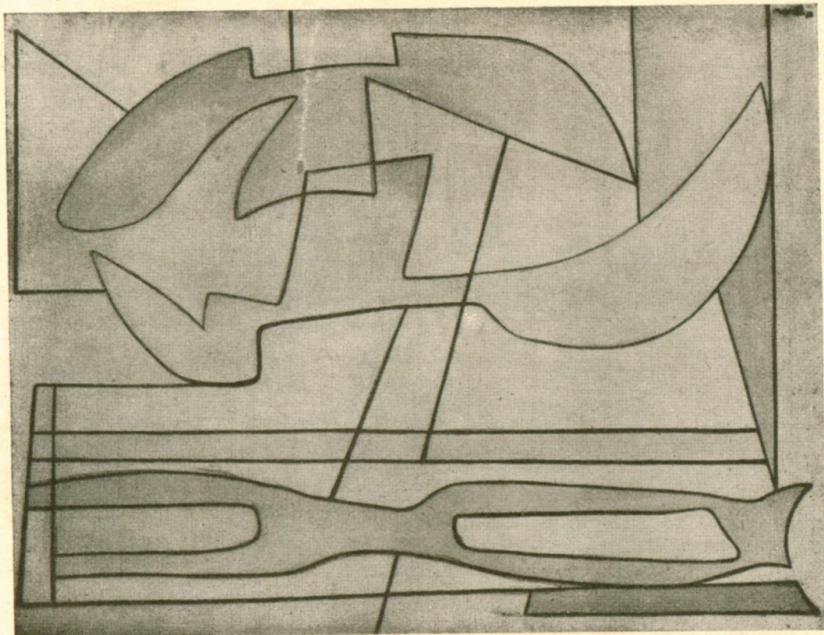




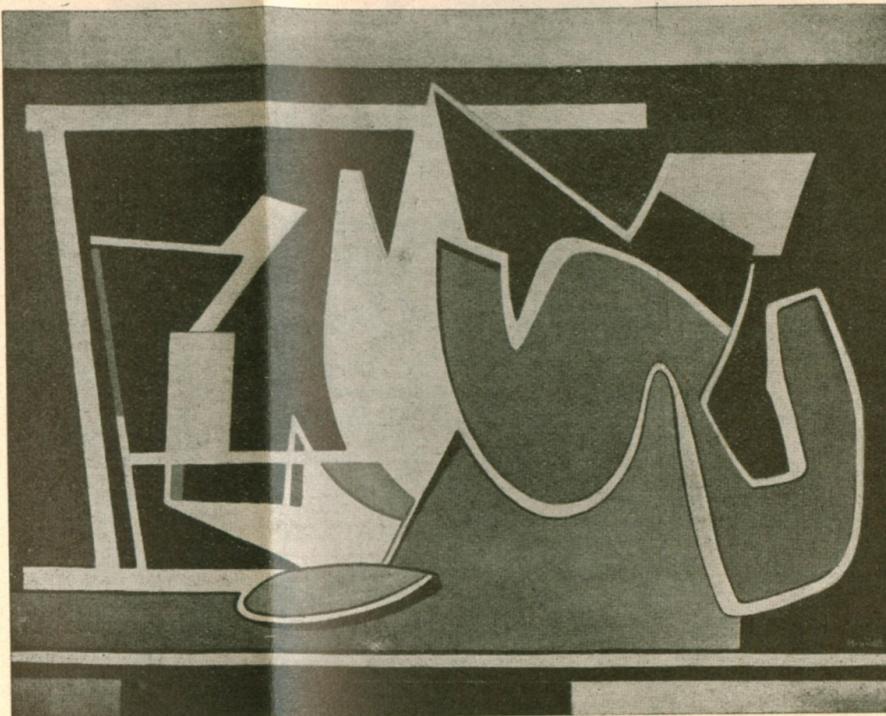
Il pittore Alberto Magnelli è nato a Firenze il 1° luglio 1888. Iniziò la sua carriera artistica a 17 anni dipingendo tele figurative. Grandi semplificazioni e colore puro sono le maggiori caratteristiche di quel periodo. Nell'inverno del 1914-15 dipinge il primo quadro "non figurativo". La prima guerra mondiale, e una malattia lo costringono a riposo. Riprende il lavoro nel 1921. Dal 1931 al 1933 abbiamo il periodo che potremo definire "delle pietre", ispirato all'artista da una visita a Carrara. Dal 1932 Magnelli risiede a Parigi.

Sue opere si trovano nei Musei e nelle collezioni private di: Firenze, Milano, Venezia, Torino, Roma, Verona, Parigi, Londra, Grenoble, New York, Jacksonville, San Paulo, Rio de Janeiro, e Buenos Aires. Suoi scritti: "Dichiarazioni nell'inchiesta sull'arte d'oggi", Cahier d'art - Parigi, 1936. Pittura astratta", Réalités Nouvelles, Parigi 1947. "Kandinsky", in corso di stampa.

MAGNELLI



(1938) COMPLICE



(1937) FORMES REBONDISSANTES

« A fianco del mondo naturalista si leva oggi un nuovo mondo reale «concreto», corrispondente in effetto per il pittore, a una profonda esigenza vitale ». Sono parole di Kandinsky del 1912.

Parole che, a quell'epoca, potevano benissimo servire come premessa per un manifesto rivoluzionario e che oggi, alla distanza di 37 anni, col moltiplicarsi delle esperienze e con l'affermarsi nel mondo della pittura « non figurativa », sono diventate invece una realtà viva e prepotente di cui non è possibile non riconoscere la validità. E per validità intendiamo quegli artisti i quali, con la loro ipersensibilità, riescono a fermare in sintesi la propria epoca, sia essa di rinascita o di decadenza. Chè troppi artisti, dotati di ottime qualità ma privi di questa ipersensibilità, ci danno ogni giorno buone tele onestamente pensate e onestamente dipinte sulla « falsa riga » di quanti, nei secoli, furono invece degli innovatori.

Alla esigua schiera di questi innovatori ha sempre appartenuto Alberto Magnelli anche quando negli anni 1908-1914 dipingeva delle tele figurative. In un precedente articolo (La Voce d'Italia — Parigi 15 marzo 1949) scrivevamo: « il suo figurativismo era però libero in partenza dal servilismo al vero banale, era già personale, apparteneva a lui stesso. Grandi semplificazioni e il colore, puro, steso a grandi piani dentro un disegno netto, che racconta quel tanto di necessario e non più e che lascia libero chi guarda, di sognare secondo la propria sensibilità.

Un mondo pieno di vita e di gioia; manca ancora quel dramma che verrà poi e in forma così potente negli anni successivi. Semplificazioni e colore puro, piani prospettici rifiutati dal disegno ma che tornano al loro posto per mezzo del colore calcolatissimo. Un lavoro che nel 1914 ultimo anno delle tele figurative, lo porterà allo stesso punto dove Matisse arriverà venticinque anni più tardi.

La conferma di quanto dicemmo allora l'avemmo poi in modo netto e convincente con la duplice mostra del Museo di Grenoble — l'arte astratta, le sue origini e i

ramica, di rendersi conto come lo sviluppo — non l'origine — dell'arte non figurativa nell'epoca moderna, abbia inizio nel periodo cubista per pura coincidenza di date e non per derivazione. E' proprio dal confronto tra le bellissime tele cubiste di Picasso e di Braque con le altre bellissime tele astratte di Mondrian e Magnelli che si rafforza questa nostra convinzione. Per essere ancora più esatti preciseremo che tutti gli altri pittori, indistintamente, da Delaunay a Kupka, da Marcel Duchamp a Gleizes, anche quando lavoravano su un piano non figurativo, erano pur sempre dei figurativi sia nella concezione del quadro che nel modo di usare i colori. E se perfino Mondrian conservava ancora — in quell'epoca — l'ultimo riflesso di sensazioni atmosferiche, il solo Magnelli aveva già compreso e risolto, con una pittura potente e autenticamente innovatrice quanto gli altri pittori troveranno in seguito sulle strade delle loro diverse sensibilità ».

Se insistiamo sull'importanza storica dell'opera di Magnelli è perchè troppo spesso, con facili propagande fatte a base di libri illustratissimi si dimentica o si ignora chi sono i veri innovatori di questo secolo: Picasso, Juan Gris, Kandinsky, e Magnelli. Il critico d'arte Charles Estienne su Combat (Parigi 13 novembre 1947) scriveva dell'opera di Magnelli: « questi quadri che non ci mostrano nulla del nostro mondo abituale, sembrano imporre a noi, con una forza poco comune, un'altra realtà non meno vera dell'altra, più profonda soprattutto. E' possibile che questo modo di vedere le cose per l'essenziale, di ricostruire sulla superficie dipinta un universo perfettamente nuovo di forme e di segni, di rigettare la descrizione del mondo per la sua significazione poetica, è possibile dico, che tutto questo sia molto primitivo. Ma anche molto moderno. Se l'atomismo attuale, disgregando le teorie classiche ci invita a meditare su una nuova concezione della materia, la pittura astratta — quando essa è pittura — ci permette di vedere una nuova realtà, quella della nostra epoca. Il miracolo di

COSTUME

Di Benedetto Croce e d'altre contraddizioni di maggior importanza. Oggi siamo costretti a considerare particolarmente l'ultima attività del ben pasciuto filosofo napoletano — ad onta della funzione da lui assolta nella cultura italiana e dell'esagerato peso che egli ha avuto in essa (non spiegabile altrimenti che con la provincialità di questa stessa cultura) — dobbiamo dunque considerarlo un caso di archeologia nazionale o, come egli direbbe con quel suo ultimo umore che non smentisce le conformazioni psicologiche della vecchiaia, *crastullelle*. E pertanto proprio oggi in Italia, ad ascoltarlo, ci si occuperebbe di lui, dato che un determinato stato di cose non offre possibilità di maggior respiro e profondità che non quelle della mera disputa archeologica o filologica, le quali non destano « sospetti nei governi ». Ci riferiamo, come a fatto sintomatico, a quel suo « folklore », degno del resto della pagina del quotidiano che lo accoglieva (Corriere della Sera, 3 novembre 1949), dalla succitata amenità appare come Benedetto Croce sia affogato nella « sua materia, che è l'infinito mare dell'essere ».

Dire qui dell'istituzione Benedetto Croce può apparentemente non sembrare un controsenso, ma lo è, lo è perlomeno quanto per tutta la critica odierna anticroce-crociana o viceversa. Esempio: Benedetto Croce non apprezza l'intuizione-espressione di certi artisti pur essendo stato teoricamente un chiaro giustificatore (e come poteva non esserlo, data l'incoscienza in cui visse la funzione storica che lo accomunava a tali intuizioni-espressioni?), e così, certi artisti rivoluzionari soltanto nella calligrafia si sentono anticrociani proprio in quanto sono gli epigoni pratici (rifiutati dal Maestro), i realizzatori dell'assurdo dell'estetica crociana. Questo dualismo è alla base di quelle forme di critica (e d'arte) attuali, quale limite di un ambiente, di una contingenza ben definita: la borghesia, l'immensa piccola borghesia italiana.

Ecco protestare l'antitradizione, la rivoluzione, ecco gliismi quasi tutti d'origine intellettuale cioè semplicistica o intellettuale cioè formale, e sostanzialmente infatti... nulla di fatto.

Ci sarebbe di che sospettare chi scrive affetto di insanabile pessimismo per la situazione culturale italiana, nè ci sarebbe tuttavia da stupirsi, non tanto per una generica situazione, quanto per una società, non tanto allora per la cultura italiana, quanto per quella cultura di tutto il mondo.

E anche noi, parallelamente al Maestro, che « ricorre alla sua non ancora esaurita miniera di aneddoti che non sa se dilettno o infastidiano, ma che lui si studia di introdurre opportunamente per rendere più chiaro il suo e gli altrui pensieri, cioè — (per chi non avesse capito) — per un modesto fine didascalico o pedagogico », vogliamo citare in tutt'altro campo qualche fatto che riteniamo probante circa quel dualismo sopradetto, che, formulazione di contrasti insiti in una cultura è, sostanzialmente, espressione sovrastrutturale di contrasti ben profondi di vita sociale. Or mai è quasi un anno che le opere di J. P. Sartre furono messe all'indice dal Santo Ufficio: venne spontaneo, allora, di chiedersi: perchè? l'individualismo degli